ADRIANA BOSCARO

I KIRISHITAN MONOGATARI: 
UNA RILETTURA DEL ‘SECOLO CRISTIANO’

«Arrivo di un kirishitan in Giappone. Durante il regno del mikado Go Nara, 108° imperatore dopo Jinmu, nell'era Kōji¹, su una nave barbar a carico giunse per la prima volta un qualcosa che aveva simianze umane ma che era del tutto simile a un tengu, a un Mikoshi Nyūdō, un essere inqualificabile.² Dopo aver apparato [si scoprì] che era una creatura chiamata bateren. A una prima occhiata, il naso era lungo come una conchiglia a torciglione, ma senza eseresenze, attaccata a mo’ di ventosa, gli occhi immensi come due lenti di occhiali, le pupille gialle, la testa piccola, alle mani e ai piedi aveva lunghi artigli, era alto più di sette shaku, aveva il colorito molto scuro, il naso rosso, i denti più lunghi di quelli di un cavallo, i capelli color grigiotopo, era pelato sulla fronte come se gli avessero ruotato una scodella. Non si affer rava nulla di quanto diceva, la sua voce sembrava quella di un barbagianni. La gente si accalò per le strade per vederlo, tutti d'accordo nel ritenerlo più orrendo del più selvaggio tengu: dissero proprio così mentre si comportavano in questo modo. Il suo nome era Urugan bateren.³ Benché dentro di sé si proponesse di diffondere la legge cristiana, sembrava dapprima intenzionato a esplorare la saggezza del popolo giapponese⁴. Portava con sé un sacco di cose dai paesi barbari del sud, e numerose stravaganti mercanzie. [...]⁵

Cosi si apre il Kirishitan monogatari, apparso manoscritto nel 1639, proprio nell'anno del quarto editto sakoku che isolava definitivamente il Giappone dai paesi dell'Europa cattolica, dopo contatti che si erano protratti per circa un secolo nel periodo ormai noto come ‘secolo cristiano’.⁶ Gli avvenimenti degli anni 1549-1650, che coinvolgono gli europei e in particolare la dottrina cristiana, hanno dato lo spunto a un successivo filone letterario popolare che, dal testo appena citato, prende appunto il nome di kirishitan monogatari, ‘racconti sulla cristianità’.

Come rappresentanti di questa vasta produzione ho scelto il Kirishitan monogatari, il Kirishitan shūmon raichō jikki (Veritierio resoconto dell'arrivo della religione cristiana in Giappone)⁷, e il Nanbanji kōhaiki (Fortuna e caduta della chiesa dei barbari del sud)⁸ che, apparso verso la metà del XVII secolo come riassunto del Kirishitan kongenki (Storia delle origini del cristianesimo), è interessante perché venne ripreso e dato alle stampe nel 1868 da un monaco, Kiyū Dōjin⁹, il quale, di fronte al rinnovato imminente pericolo occidentale, pensò bene di rimetterlo in circolazione facendolo precedere da una polemica prefazione che richiedeva l'atmosfera xenofoba degli anni del sonnō jōi.
Il ‘secolo cristiano’ fu in assoluto il primo momento d’incontro del Giappone con l’occidente. Il fatto che si trattasse dell’occidente cristiano ne condizionò in parte l’approccio: fu infatti una cultura di matrice latino-mediterranea (i portoghesi avevano il monopolio commerciale) porta attraverso il filtro dei gesuiti, che avevano il monopolio religioso. Data l’avversione che i giapponesi mostrarono ben presto nei confronti della dottrina cristiana, poco resta a testimoniarne la presenza di questa cultura cattolica (detta *kirishitan bunka* o *nanban bunka*), ma non bisogna dimenticare quelle ‘tracce psichiche’ ineffabili e indefinibili che sono rimaste nell’inconscio dei giapponesi facendo affiorare a livello conscio interrogativi esistenziali e dilemmi etici e metafisici che prima essi non si ponevano, e che per alcuni scrittori contemporanei costituiscono ancora lo spunto di meditate riflessioni.

Il ‘secolo cristiano’ trova il suo spazio in una particolare situazione politica, il *sengoku jidai*, che vedeva il Giappone frazionato in numerosi e talvolta minuscoli centri di potere. Ogni minima variazione negli equilibri portava al crollo di casate illustri e al sorgere di nomi nuovi. È uno dei vari momenti della storia giapponese in cui il successo è alla portata di chi lo sa cogliere. Tutto può servire allo scopo: l’intraprendenza, l’entusiasmo, l’opportunità dei nuovi capi non più necessariamente tutti appartenenti alla classe aristocratica, una più elastica interpretazione del codice d’onore dei guerrieri, la produttività di alcune terre che permettendo nuove tecniche agricole consentono una maggiore autonomia, lo sviluppo del commercio e il conseguente sorgere di una classe mercantile che, attratta dal lusso e dalle novità, fa circolare più liberamente il denaro.

Il cristianesimo si infiltrò all’inizio – l’arrivo di Francesco Saverio è del 1549 – proprio approfittando di questo stato di cose e trovando protezione presso quei *daimyō* che ricavavano anche un profitto economico dall’arrivo delle navi portoghesi. Come entità però i gesuiti rimasero per alcuni anni circoscritti nei territori dei *daimyō*, che chiamavano «Re» a riprova della mancanza di un governo centrale. La situazione si fece ‘ufficiale’ con l’intervento di Nobunaga, protettore dei padri cristiani perché nemico dei bonzi. Libertà di predicare, lasciapassare per le zone più pericolose, salvacondotti, permesso di erigere chiese: ecco quanto garantiva Nobunaga, la personalità più ‘laica’ della storia nipponica. In cambio richiese l’abilità dialettica dei gesuiti (nei primi tempi spalleggianti da confratelli giapponesi) in una serie di scontri dottrinali con i monaci buddhisti, godendo (così asseriscono le tronfie cronache occidentali) delle puntuali sconfitte di questi ultimi. L’equivoco di fondo che faceva del cristianesimo un’ennesima setta buddhista di lontane origini indiane o, peggio, i palesi equivoci terminologici che scaturivano da questi incontri, non turbavano ovviamente Nobunaga al quale bastava che i bonzi ponessero fine alle loro scorregge armate e che la piantassero di soffiare sul fuoco delle rivolte contadine. Togliere loro autorità religiosa era anche renderli più deboli in campo politico. E i *bateren* non erano ancora abbastanza agguerriti per dargli dei pensieri.
Ma li diedero al suo successore, Hideyoshi, il quale messo sull’avviso da certi avvenimenti e seguendo il suggerimento dei suoi consiglieri (tra cui l’ *anima nera* dei gesuiti, l’ex-monaco Yakuin Zensō), non tardò a manifestare chiaramente la propria avversione a una presenza religiosa che minacciava di prelude a una presenza militare. Anche se il primo editto di espulsione (1587) naufragò nell’indifferenza più generale dopo un attimo di scompiglio, una nuova avvisaglia si ebbe con l’uccisione dei 26 Martiri di Nagasaki, successiva alla vicenda del galeone spagnolo *San Felipe* nel 1596 11). Furono poi i Tokugawa a dare un’ultima stretta di vite nel 1639, e il quarto editto sul *sakoku* poneva così fine al ‘secolo cristiano’ autorizzando il contatto con gli stranieri solo attraverso il filtro della concessione olandese di Dejima 12).

Durante il periodo Tokugawa ebbe luogo un interessante dibattito culturale che si sviluppò su due terreni paralleli: quello filosofico/dottrinario che impegnò alcuni dei più bei nomi confuciani e buddhisti nella confutazione dei dogmi cristiani e che va sotto il nome di letteratura *hakirishitan* 13) e quello, appunto, popolare dei *kirishitan monogatari* che nella superficiale polemica pretestuosa su spiccioli problemi di interpretazione dottrinale insinuava una visione deformata e grottesca dei missionari affinché venisse perpetuata nel popolo la convinzione che ‘occidentale/cristiano’ era sinonimo di rovina e male.

I *kirishitan monogatari* si innestano nell’ampia categoria dei *kanazōshi* e in particolare in quel gruppo che in senso molto lato potremmo definire ‘didascaleico’ e che si proponeva di diffondere (o come in questo caso, di contrastare) idee dottrinali. Per un arco di due secoli e mezzo fu infatti questo il filo conduttore della polemica che giocherà abilmente nel propinare descrizioni, di proposito scostanti, dell’aspetto fisico degli occidentali nonché liste delle loro immaginarie malefatte e delle loro proprietà magiche. Queste venivano alternate ocultamente al dibattito religioso dove la fede cristiana è bollata non solo come totalmente assurda, ma anche, come vedremo, ritenuta iniquo mezzo di pre-conquista territoriale. La parte dottrinale è tenuta su di un livello abbastanza elementare e quindi i *kirishitan monogatari*, pur avendo anch’essi come scopo il rigetto dell’occidente cristiano, si differenziano dalla letteratura anticristiana vera e propria.

Prima di passare a una disamina dei contenuti e a un’analisi più particolareggiata delle componenti ritenute necessarie per rinuocolare la polemica popolare anticristiana, vediamo di inquadrare un momento questa produzione che sfugge a una facile catalogazione 14).

Si possono individuare grosso modo due filoni principali: il primo si incentra sull’arrivo dei missionari a Kyōto, sulla costruzione del *nanbanji* 15), la prima chiesa cristiana, e sull’operato di Nobunaga e Hideyoshi; il secondo prende lo spunto dalla rivolta di Shimabara del 1637/38 per condannare ancora una volta l’entrata in Giappone di una dottrina malvagia e sovversiva. È interessante notare che, benché i missionari fossero presenti nel Kyūshū sin dal 1549 e li aves-
sero i loro centri più agguerriti (come nella regione di Bungo, a Arima, a Ama-kusa, con collegi, seminari e chiese), i kirishitan monogatari si focalizzano principalmente sulla missione di Kyōto, quasi a sottolineare, e non solo in senso geografico, la posizione periferica del Kyūshū.

Tralasciando qui di elencare i vari gruppi e sottogruppi, basterà ricordare i testi principali. I due più antichi sono il Kirishitan yuraiki (Origini del cristianesimo) scritto verso il 1620–30 e il già citato Kirishitan monogatari del 1639. A queste due opere ha attinto il compilatore del monogatari più noto e diffuso, il Kirishitan shūmon raihō jikki (Veritieri resoconto dell’arrivo della religione cristiana in Giappone), che è a sua volta servito sia ai monogatari che trattano in modo più specifico della storia della vicenda cristiana (ad es. il Kirishitan jikki (Relazione sulla christianità), il Kirishitan shūmonki (Storia della religione cristiana), il Kirishitan metsubōki (Storia della distruzione della christianità), ecc.), sia a quelli che già nel titolo portano un chiaro riferimento al nanbanji, sia infine al gruppo che ci ha tramandato la leggenda del monte Ibuki. Quest’ultimo gruppo, che prende il nome dall’Ibuki mogusa (L’artemisia di Ibuki), connota un fatto di singolare interesse. Con apparente incongruenza, si attribuisce agli aborriti barbari del sud l’introduzione in Giappone di un’erba medica, il mogusa o yomogi (artemisia indica), già nota da secoli e molto apprezzata per applicazioni cauterizzanti.

Vi si narra infatti come Nobunaga concesse ai cristiani un appezzamento di terreno vicino al monte Ibuki in Ōmi e come essi vi avrebbero seminato diverse erbe che servivano per i loro intrugli da somministrare ai malati: costoro, una volta guariti, erano facile preda della dottrina malvagia. Un altro folto gruppo fa capo invece alla rivolta di Shimabara e tratta o dei dettagli della rivolta come lo Shimabara Amakusa nikki, lo Shimabaraki, l’Amakusa gunki, ecc., o prende dall’avvenimento lo spunto per una polemica contro i daimyō cristiani come il Nanban yōhōki (Storia della malvagia dottrina occidentale).

Ritorniamo al Kirishitan monogatari il quale, pur con un debito iniziale verso il Kirishitan yuraiki, fu il testo a cui fecero puntuale riferimento tutti gli altri. Forse proprio la sua struttura slegata (il racconto procede per settori, a episodi abbastanza staccati) favorì la successiva produzione, che appare al contrario piuttosto organica. Bastava infatti ampliare uno di questi settori legandolo agli altri per avere un testo nuovo di sicuro successo: sappiamo infatti che la diffusione fu capillare e le copie (più ancora quelle manoscritte che quelle a stampa) erano passate di mano in mano.

Nell’edizione presa in esame, il Kirishitan monogatari è diviso in tredici sezioni più un epilogo. Di queste tredici solo tre (la terza, la sesta e la settima) sono dedicate in modo specifico alla confutazione cristiana, le altre narrano fatti intercalati da sarcastici commenti sui bateren e sulle loro credenze. Delle tre dedicate alla dottrina, sorprende subito la prima che ha come titolo Kirishitan buppō no koto, «il buddhismo cristiano», cioè la versione cristiana del
buddhismo. Si fa di tutto per presentare al lettore un’immagine del cristianesimo che lo qualifichi un’aberrante eresia (Dio è definito un Buddha), liquidando in poche parole, e senza distinzioni, la recita del rosario, la croce, la confessione, il crocifisso (definito un mezzo strappalacrime), l’assurdità che la penitenza possa garantire il paradiso e che il mormorare zensumaro zensumaro (Gesù Maria Gesù Maria) mentre ci si percuote il petto assicuri il perdono, mentre si ironizza sull’enorme fortuna che è l’imbattersi nella dottrina dei kirishitan per cui poi si possono aff onfare a cuor leggero le pene più atroci.

Il breve capitolo è, a mio parere, il più incisivo e il più facilmente recepibile per una vasta platea. Non bisogna dimenticare che, come tutta la narrativa popolare, il testo era anche destinato a esser letto ad alta voce e molto probabilmente a essere mimato. La figura del Cristo in croce, i penitenti che si scaricano il petto mormorando zensumaro, le allusioni alla verginale gravidanza della Madonna, erano tutti temi che si prestavano in modo particolare a suscitare l’incruda hilarità degli asstanti.

Il brano numero sei (pp. 536–41) invece presenta la disputa tra un certo Hakuō Koji e un iruman, cioè un confratello giapponese, davanti a un’anziana vedova che aveva espresso il desiderio di conoscere dove risiedeva la Verità, per finire i suoi giorni in pace. Non a caso l’iruman è Fabian Fucan, uno dei protagonisti del dibattito culturale del periodo. Monaco zen, convertito verso il 1583 al cristianesimo di cui scrisse nel 1605 un’apologia dal titolo Myōtei mondō (Dialogo tra Myōshi e Yōtei), Fabian, irritato dal fatto che ai giapponesi non fosse concesso di diventare bateren, abbandonò la Compagnia e scrisse un violento libello anticristiano, lo Ha daiusu (Contro la grande menzogna, 1620). Al momento della redazione del Kirishitan monogatari (1639) Fabian era già quindi ‘rientrato’, ma l’autore rispetta la cronologia (una volta tanto!) e ce lo presenta come un «rinnegato, con le pupille roteanti senza posa così come la bocca da cui scaturiva un fiume di parole incessanti».

La parola è appunto a Fabian: ma alla sua lunga tirata in difesa della religione cristiana Hakuō risponde con obiezioni brevi e concise che colpiscono nel segno e che lo fanno ammutolire. Per prima cosa, che bisogno personale aveva Dio di creare l’uomo? Secondo: presa questa decisione perché non dare a tutto il mondo la stessa religione in modo da evitare ai poveri bateren rischiose traversate per convertire i giapponesi? Terzo: è un controsenso adorare una persona che prima si è schernita, irrisa, calpestata e crocifissa, come il peggiore dei criminali. Quarto: altro controsenso è il creare l’uomo, e poi il paradiso e l’inferno dove smisarlo a proprio piacere. Annichilito, Fabian ribatte con l’unica arma che gli rimane: quella della sfida incontrollata. Dio, dice Fabian, potrebbe tranquillamente urinare e defecare dal tetto dei più famosi templi shintō all’interno, che non gli accadrebbe nulla. Sarcastica risposta di Hakuō: certo, verissimo, ma questo perché gli dèi non puniscono affatto gli uccelli che volando sui templi vi lasciano cadere i loro escrementi. E il Dio dei cristiani è ancora
più insignificante degli uccelli e degli insetti più minuscoli. Ma facciamo un’altra prova, propone Hakuō: mi impegno io a calpestare e insozzare il corpo della Santa Maria dalla testa agli alluci. E se su di me cadrà la punizione divina, mi farò immediatamente cristiano con tutta la mia famiglia.

È un colpo da maestro, una battuta che fa pensare al Grande Inquisitore Inoue \(^{32}\). Ben conoscendo la psicologia dei cristiani, Inoue pretendeva che calpestassero una tavoletta con la raffigurazione della Madonna o del Cristo (il ben noto *fumie*): chi lo faceva era libero, per chi si rifiutava era la confessione di essere cristiano. Qui l’accostamento non risulta certo immediato al frutto del testo, che è colpito piuttosto dalla veemenza con la quale Hakuō si slancia contro la Madonna colpevole di aver dato alla luce (in modo così sospetto) un dio capriccioso e incongruente. Ma la traccante sicurezza di Hakuō mira a instillare la convinzione che nulla può succedere a chi calpesta un’immagine, visto che egli è pronto a ‘sacrificare’ se stesso e la sua famiglia mettendo sotto i piedi e lوردando il vero corpo della Madonna.

In effetti molti cristiani compirono l’atto sacrilego, e dato che di tutto bisognava trovare una nasconda ragione, ecco che il *Kirishitan monogatari* (X, pp. 545-46) accusa i *bateren* di aver obbedito a ordini segreti provenienti dalla Barbaria del Sud: ogni parroco chiamato, insieme a moneta sonante, riceveva il permesso di abiarare pubblicamente anche più volte, a patto che restasse fedele nel cuore \(^{33}\).

Il dibattito sul *fumie* e sull’importanza che poteva avere sulle comunità cristiane del secolo XVII, è stato ripreso in epoca moderna e proposto in modo traumatico per i cattolici da Endō Shūsaku. Nell’opera che gli diede fama anche all’estero, *Chinmoku* (*Silenzio*, 1966), Endō fa intervenire direttamente Cristo, colui appunto che era rimasto muto per tutto il romanzo nonostante le accorate suppliche del protagonista, Rodrigues. È Cristo a incitare Rodrigues: «Calpesta! So bene cosa prova il tuo piede. Calpesta! È per essere calpestato dagli uomini che sono venuto sulla terra» \(^{34}\).

Così, su posizioni diverse, Endō e il Grande Inquisitore portano i cristiani allo stesso atto. Endō giustificandolo in quanto per lui è necessario peccare per amare più profondamente Dio, il Grande Inquisitore dimostrando ai giapponesi che era un atto puramente formale ma intimamente conscio (lui ex-cristiano!) di quanto lacerante fosse l’atto in sé. Agli occhi del Grande Inquisitore, il rimorso segreto di un cristiano valeva più di una pubblica confessione \(^{35}\).

Lo scontro Fabian-Hakuō compare anche nel *Kirishitan shūmon raichō jikki* e nel *Nanbanji kōhaiki*, ma con un’impostazione storica che non c’è nel *Kirishitan monogatari* e che dà maggior sapore alla vicenda \(^{36}\). Ci sono delle lievi varianti nei due testi succitati, in particolare nei nomi, ma non alterano il contenuto. Intanto, si parte da molto lontano e ci si dilunga nella orripilante descrizione di come la lebbra abbia ridotto il monaco zen Echun e della prodigiosa guarigione effettuata dai missionari. La riconoscenza, come si sa, ha un prezzo ed ecco Echun che diventa l’*iruman* Fabian (o Babiman). All’epoca era
al potere Hideyoshi e per raggiungerlo i cristiani inventano una macchinosa (e costosa) messa in scena che coinvolge la madre del suo più fidato carpentiere, Nakai Hanbei. Lo scopo dei missionari e del loro ‘agente’ Fabian è chiaro: impressionare la vecchia signora in modo che questa si convinca che il cristianesimo è la dottrina migliore, che ne parli al figlio e questi a Hideyoshi. «Visto che Nakai ne è il capo riconosciuto» fa dire il Kirishitan shūmon raichō jikki ai cristiani «è chiaro che tutti i carpentieri del paese seguiranno il suo esempio e entreranno a far parte della nostra setta». Apparentemente una via un po’ tortuosa (anche se aderente allo spirito della missione), ma Fabian, il prim’attore, ci prova. Dopo aver fatto colpo su di lei con vesti sontuose, bella presenza e doni, si passa alle parole e al tentativo di convincimento. Nulla da fare: la vecchia signora si dichiara soddisfatta della setta a cui appartiene. Alla fine propone un dibattito, ma temendo le rischiose conseguenze di una lite con un monaco 37) ritiene più opportuno rivolgersi a un dotto laico. Sottile ironia dell’autore quando fa scegliere alla vecchia «un uomo, un tempo seguace di un monastero dello Hieizan, ma che a causa dei reumatismi non poteva radersi la testa e che quindi aveva dovuto rinunciare a farsi monaco». Costui, Hakuō o Kachiwa a secondo dei testi, ascolta imperturbabile le argomentazioni di Fabian e rassicura la vecchia signora: non c’è nulla nella nuova religione che valga la pena di seguire, anzi è una cattiva religione che il governo farebbe bene a proibire.

Cosa aveva detto Fabian? Quello che ritroviamo anche nel Myōtei mondō e poi, rovesciato, nello Ha daisu: che il dio dei cristiani è una divinità creatrice che non ha nulla da spartire con le divinità mortali del buddhismo, che anche i kami del Giappone non sono che uomini, e visto che il buddhismo è fondato sui meriti acquisiti dando elemosine ai monaci, chi è povero e non ha nulla da dare viene escluso automaticamente dai meriti eterni. Ha ragione l’Elison quando sostiene che i kirishitan monogatari sono la glorificazione di Fabian perché in qualsiasi chiave li si legga egli ne è l’assoluto protagonista: se Fabian, il primo Fabian, è il campione del cristianesimo, il suo antagonista ci appare come un alter ego del Fabian seconda maniera 38). E in effetti, sentendo le parole di Hakuō/Kachiwa quando ribatte le tesi cristiane sembra quasi di rileggere lo Ha daisu.

Per concludere la parte più specificamente dottrinale del Kirishitan monogatari resta solo da vedere il settimo capitolo (pp. 541-43) che è il più tecnico, come si arguisce dal titolo Alcuni dotti commenti di Hakuō inseriti qui di proposito. Appare subito chiaro che il pezzo si scosta dalla tematica base di questi monogatari, in quanto è una vera e propria difesa del buddhismo che non sfigurerebbe tra gli hakirishitan. Di conseguenza, anche il tono è diverso tanto che è molto probabile che (così come il singolo lettore poteva saltare il brano se gli risultava troppo difficile o se lo annoiava senza perdere il filo della ‘storia’) la tirata venisse omessa per un pubblico più sensibile ai fatti, e riservata invece agli spettatori più attenti. Ma qui è opportuno ricordarlo non tanto per vedere nei particolari le tesi sostenute che sono quelle ben note, ma per sottolineare la
puntuale presenza di un’affermazione che non manca mai quando si vuole introdurre un discorso anticristiano: *Nihon wa shinkoku taru tokoro*, «il Giappone è il paese degli dèi». Da questa affermazione deriva come immediata, palpabile conseguenza che qualsiasi altro credo che attenti a questa verità assoluta è pernicioso e da combattere perché, infrangendo l’armonia (wa) dei cuori può incrinare anche l’ordine politico. E il ‘secolo cristiano’ è puntualizzato proprio dal-l’insistente richiamo alla presenza dei *kami* 39).

*Nihon wa shinkoku taru tokoro*: così si inizia anche il famoso editto di Hideyoshi del 1587 che piombò a ciel sereno sulla comunità gesuitica immersa in un’orgia di speranze. Si è già detto che Hideyoshi non fu fiscale nel pretenderne l’attuazione e i missionari poterono godere di un altro periodo di tranquillità. Ma vale la pena di vederlo un momento nei dettagli perché contiene in nuce tutti quegli elementi di cui si servirono poi i Tokugawa. Prima di tutto non si può ignorare, come ha sempre fatto la pubblicitica occidentale, un altro editto che Hideyoshi promulgò un giorno prima (23 luglio 1587) a uso interno. Quest’ultimo, che possiamo chiamare editto A e che consta di undici punti, fu diffuso solo tra i giapponesi, mentre quello più noto, che chiameremo B e che è in soli cinque punti, fu immediatamente fatto conoscere ai gesuiti, e da questi in Europa 40).

L’editto B, molto breve, dopo aver ribadito la sovranità degli dèi, esiliava dal Giappone tutti coloro che diffondevano la malvagia dottrina, ma lasciava ampio spazio a chi si interessava solo di commercio.

L’editto A invece, molto più dettagliato, si dilunga a descrivere la religione cristiana come l’evento più pernicioso che possa colpire il paese, e l’intelligente accostamento è con la rovina causata dagli *ikkō*, i seguaci del *Jōdo Shinshū*, che in passato avevano messo a ferro e fuoco alcune province instillando nei contadini il seme della rivolta contro i padroni oppressori. È molto acuto Hideyoshi (o i suoi consiglieri per lui) nel lasciare libertà di conversione agli appartenenti alle classi sociali più basse (gli *shimojimo*) che non hanno mai avuto voce in capitolo, e ai quali sembrava una fortuna insperata quella di potersi riunire sotto una qualsiasi bandiera (come a Shimabara) nel folle tentativo di uscire da una situazione francamente insopportabile. È ai *daimyō*, grandi e piccoli, ai signorotti di provincia, a chiunque abbia sotto di sé un certo numero di *shimojimo* che Hideyoshi si rivolge pronosticando rovine a non finire (il rifiuto di pagare le tasse da parte dei contadini, l’esimersi dalle *corvées*, il passaggio delle proprietà terriere nelle mani dei monasteri), e suggerendo che a tale situazione si può ovviare solo con la distruzione di tutti i focolai cristiani.

Non dimentichiamo che all’epoca dei due editti (1587) soltanto i gesuiti erano presenti in Giappone, e che la loro politica missionaria di aggredire il vertice della società puntando sul fatto che la base sarebbe stata manovrata dava ragione a Hideyoshi. Ma con l’arrivo, dal 1593, dei primi francescani la situazione cambiò. Oltre a rompere il monopolio dei gesuiti, i francescani obbli-
garono i giapponesi a rivoluzionare i metodi anticristiani sino allora adottati, dato che il loro apostolato si rivelava quasi esclusivamente alla base, con una presenza attiva per le strade, con asili per i derelitti, i lebbrosi, i malati, gli emarginati. In questo modo mettevano i giapponesi di fronte alla ‘carità cristiana’ a essi sconosciuta. Non che i gesuiti si fossero sottratti a simili doveri, ma li avevano intesi come un’attività minore, collaterale: lo sforzo precipuo era stato quello di assumere agli occhi dei giapponesi un’identità ‘rispettabile’ 41).

Questo modo d’agire dei francescani rappresentava un pericolo più sottile e impalpabile per il potere, un qualcosa che poteva restare più a lungo nel ripianto dei giapponesi e colpire di più la loro fantasia. Ecco quindi che i kirishitan monogatari si dilungano nella descrizione di tali atti di pietà per rivelarne la nascosta malizia, partendo dal principio che nessuno dà mai nulla per nulla. Fatte le debite proporzioni, gli editi erano per i daimyō, i kirishitan monogatari e gli shimojimo.

Un esempio immediato è in un altro brano del Kirishitan monogatari (IV, pp. 534–35) dal titolo Come i kirishitan furono posti alla berlina su carri durante il regno del taikō Hideyoshi, dove non c’è assolutamente un legame tra l’ironica descrizione dei tipi ai quali era rivolta la carità dei missionari e l’accusa di complotto contro le istituzioni: lo si dà come fatto scontato.

Mendicanti, fuoricasta, gente dal labbro leporino o con pustole e bubboni o con la sifilide o con la rognia; e ancora giovani strapalati o squillinati o eccentrici, attirati dall’offerta di oggetti stravaganti; un insieme di idioti, servi, disadattati: questo il campionario dei seguaci dei padri. Anche aggiungendo quei quattro signorotti che si lasciavano convincere con il dono di binocoli e ginnigli, fa sorridere l’idea di questa armata brancaleone che avrebbe dovuto mettere in pericolo lo stato. Pericolo invece apparentemente sentito dall’autore che, con sollievo, può attribuire alla saggezza del taikō Hideyoshi l’avere posto subito rimedio tagliando orecchie e naso a 25 di essi 42, mettendoli alla berlina per mezzo Giappone e infine coticciggendoli a Nagasaki. L’autore termina il brano con un scarno resoconto che lascia intravedere tra le righe tutto il suo attonito stupore per una prassi che si condanna senza commenti: «Per un po’ le croci furono guardate a vista, ma poi i corpi si imputridirono. Le ossa e i crani furono rubati dagli altri credenti e in seguito anche le croci furono ridotte a schegge. Questi cimeli furono considerati reliquie e quel che è peggio (almeno così raccontano) poi barattati ad alto prezzo».

L’accusa di complottere contro lo stato toccava una corda molto sensibile, visto che nessuno aveva mai calpestato il paese degli dei, e quindi veniva sfruttata al massimo sia per incutere terrore sia per giustificare la rappresaglia. Così l’autore del Kirishitan monogatari (VIII, pp. 543–44) si inventa un monaco (guarda caso un ex–iruman) che accusa davanti alle autorità il re della Barbaria del Sud di progettare la conquista del Giappone per mezzo della diffusione del suo particolare buddhismo. A questo scopo, continua il monaco, il re ha inviato...
in Giappone un gran numero di *bateren* e ogni anno, per mezzo di navi mercanti, fa arrivare tipi di merce diversi di cui ogni tempio cristiano, sia nella capitale sia nelle province, ha la sua parte così che non esistono problemi di finanziamento. Inoltre, ogni anno viene compilata una lista delle persone convertite alla loro religione. È chiaro che è un complotto per impadronirsi del paese senza che si combatta con arco e frecce. Proprio sotto i nostri occhi, conclude il monaco, il re della Barbaria del Sud ha insediato i suoi governatori a Luzon [= Filippine] e nella Nuova Spagna [= Messico], e vi invia regolarmente nuovi funzionari ogni tre anni; ecco che il complotto consiste nel diffondere dapprima la religione.

È ancora un retaggio dell'affare del *San Felipe*, e benché il testo accenni solo di sfuggita ai francescani/spagnoli (quando cita Filippine e Messico) è su questi che si appuntavano gli strali più feroci, non solo dei giapponesi ma anche dei gesuiti. Polemica sterile e dannosa per i missionari perché i giapponesi non andarono poi tanto per il sottile e espulsero tutti senza distinzioni. Dimenticavano però i gesuiti che forse stavano anch'essi pagando lo stolto comportamento tenuto anni prima dal loro superiore Coelho. All'epoca dell'editto di Hideyoshi del 1587, Coelho, preso dal panico, aveva tentato di indurre il signore di Arima a sollevare gli altri daimyō cristiani a una rivolta armata per la difesa dei territori e delle chiese della missione. Non contento di ciò, aveva scritto a Manila, a Macao, a Goa con richieste pressanti di armi e soldati per fiancheggiare l'azione. Per fortuna il buon senso degli interpellati prevalse: Coelho fu aspramente rimproverato dal superiore di Manila, da Macao e Goa neppure risposero, e solo i portoghesi gli diedero un po' d'armi. Il fatto fece impallidire il Valignano al suo rientro in Giappone nel 1590. Per sua fortuna, Coelho era deceduto pochi mesi prima e sfuggì così all'ira del Visitatore. In gran segreto questi fece rivendere parte delle armi e il resto lo caricò su una nave diretta a Macao. Chi era venuto a conoscenza del piano rivoluzionario di Coelho? Forse non Hideyoshi che avrebbe certo reagito in modo drastico, ma di sicuro tutti i daimyō cristiani e i loro seguaci, i convertiti, gli *iruman* giapponesi, alcuni dei quali avrebbero poi abbracciato divenendo così potenziali spie. Fatto sta che tutti erano sospettati, e quando il monaco denunciante del *Kirisshitan monogatari* si offre a un confronto diretto, di quanto succede non ci viene detto nulla. Solo il risultato, frettoloso e liquidato in due righe: «I *kirisshitan* confessarono tutto e fu appurato che in effetti erano immersi sino al collo nel complotto per impossessarsi del paese».

Ben più pesante e articolata l'accusa di ingerenza al sovrano iberico come compare nel *Kirisshitan shūmon raichō jikki* e che, nonostante la sua lunghezza, vale qui la pena di vedere. È anche interessante sottolineare un ripensamento dell'ignoto compilatore del *Nanbanji kōhaiki* che si rifiuta di avallare nozioni che non trovano riscontro nei testi dell'epoca (tipo quelle geografiche), e che preferisce quindi relegare alla fine del testo, dandola solo per sommi capi, la storia che segue.
«Se ci si addentra nella storia della dottrina cristiana, questa giunse in Giappone nell’undicesimo anno dell’era Eiroku [1568] durante il regno di Ogimachi, 107° imperatore, quando al potere c’era Oda Kazusa no suke Nobunaga, uomo dal cuore profondamente perverso, il quale distruggeva sacrari shintō e templi buddhisti requisendo le loro terre. Il suo comportamento ostinato e dissoluto era così grande che persino la benevolenza degli dèi protettori distolse lo sguardo. Il maligno, che attende sempre l’occasione per introdurre in questa terra false e malvagie dottrine, vi portò la dottrina cristiana e per questa ragione andarono alla rovina un numero incalcolabile di persone.

In verità, questa settà è una malvagia dottrina che viene dalla Barbaria del Sud.

La Barbaria del Sud confina a ovest con Tenjiku, a sud con Choba, a nord con Shoku, a est con lo sconfinato mare blu. La grandezza di questo paese è di 100.000 ri e ha 42 province. Si trova a sud-ovest del Giappone e ne dista per mare circa 37.000 ri. Il Sovrano di questo paese si chiama Kashinpi.

Un giorno il Grande Re radunò tutti i signori e disse: «A nord di qui c’è un piccolo paese che si chiama Giappone, ma anche se è piccolo da paesi come l’India e l’Olanda per mezzo di navi vengono inviate in Giappone varietà mercanzie. Pare che quel paese sia un paese ricco d’oro e d’argento; credo che se ce ne impadronissimo, il nostro paese diventerebbe prospero e anche la gente sarebbe ricca; che cosa ne dite?»

Il Generale della Destra, di nome Tonryoku, la cui statura era più di un jō, di colorito scuro e dai capelli rossi, la voce simile a quella di una grande campana, si fece avanti e disse: «Le augoste parole sono chiare: è in mio potere di radunare un forte esercito, attraversare il mare sino a questo Giappone, conquistarlo rapidamente e esaudire così il desiderio del nostro Re di sottometterlo alla Barbaria del Sud». Il Grande Re molto si rallegrò e disse: «Non ci sono obiezioni, fa come dici: prendi il comando di una grande armata, sottometti quel paese, porta a termine una mia lungamente accarezzata ambizione».

Ma Sire Goki, Generale della Sinistra, corrugò le sopracciglia e disse: «Quanto ha detto il Generale della Destra Tonryoku, di radunare un grosso esercito per occupare quel paese, non va bene. Prima di ora, bennè il Giappone sia stato attaccato dalle 42 province della Barbaria del Sud, alla fine, neppure una volta è stato vinto. Molto tempo fa persino il Generale Hokuteki persino il Generale Senkōtei fecero guerra al Giappone, ma dato che quel paese è il Paese degli Dèi e quindi sotto la loro potente protezione, bennè sia stato invaso dal nonban Hokuteki per ben sette volte, questi alla fine neppure una volta riuscì a vincere. È mia opinione che, come abbiamo sottomesso Shinokoku, dobbiamo mandare in Giappone persone esperte in questioni dottrinarie, attirare la gente per mezzo di riti magicici oltre a dare denaro a chi è povero e afflitto. Dopo aver portato dalla nostra parte un terzo della popolazione, manderemo un esercito di qualche migliaia di soldati, e con l’aiuto di coloro che ci sono fedeli li uccideremo. È chiaro che non dobbiamo fare le cose in fretta: pensiamoci in modo accorto».

Il Grande Re assentì: «Benché quanto esposto dal Generale Tonryoku fosse ragionevole, quanto ha detto ora il Generale della Sinistra è molto saggio. Che i Grandi Signori della Destra e della Sinistra si radunino per preparare un buon piano». I Signori si consultarono per decidere quale esperto in religione dovesse essere inviato in quel paese. Il Grande Signore della Sinistra disse: «A tremila ri a ovest di qui c’è un posto chiamato Tenringan. Su quel monte ci sono persone chiamate kirishitan. Ci sono due religiosi che eccelletto in poteri miracolosi: uno ha nome Uragan bateren, l’altro Furaten bateren. Questi due religiosi possono usare liberamente del proprio corpo liberandosi nell’aria senza giungere al cielo e senza toccare terra, possono far cadere la pioggia e soffiare il vento. Si chiamano bateren proprio per queste virtù magiche, questa è l’origine della setta bateren. Inoltre c’è una persona detta iruman, è un loro discepolo. Se per mezzo di una dottrina straniera e di arti magiche i giapponesi vengono convinti, il desiderio di Vostra Maestà sarà esaudito con facilità».

Il Grande Re gioì grandemente: «Chi mandiamo a Tenringan?» Goki disse: «Quel
qualcuno da mandare può essere mio figlio Goga». Subito Sire Goga andò a Tenringan nel paese dei kirishitan, e quando giunse sulla montagna cercò qua e là per incontrare Uragan. Quindi gli rivolse così rispettosamente la parola: «Sire, vengo a te come messaggero del paese della Barbaria del Sud. Il Grande Re richiede la tua augusta presenza al più presto possibile alla capitale. Sono qui per supplicarti di venire subito da lui». Uragan ascoltò e disse: «Cosa può volere Sua Maestà da me, un eremita delle montagne?» Goga rispose: «Sire, le tue virtù vittorioso non sono segrete. Ti vuole mandare in Giappone per conquistare i cuori dei giapponesi e per diffonderli le tue arti religiose». Uragan ascoltò e disse: «Io sono una persona di nessun talento e non ho la capacità di andare in Giappone a diffonderli le mie conoscenze, ritorna a riferire questa mia risposta al Grande Re». Goga grandemente sorpreso non ebbe più speranze: cercò qua e là, ma in tutte e quattro le direzioni non si vedevano che scure nuvole che gli celavano il cammino. Senza alcun risultato, ritornò alla capitale della Barbaria del Sud a riferire al Re.

Alle parole di Goga, il Grande Re disse: «Penso che questo bateren sia un formidabile ostinato a cui non abbiamo offerto doni sufficienti. Occorrono molte cose: se la prossima volta gli manderemo preziosi doni in oro, argento, seta e cotone, di sicuro verrà». Goga fu mandato per la seconda volta con molti preziosi doni.

Dopo che Uragan ebbe rimandato indietro il messaggero, disse a Furaten: «Il Grande Re della Barbaria ha invitato Goga per richiamarmi alla capitale. Mi ordina di andare in Giappone a diffondere la nostra religione, ma sono convinto che, dato che il Grande Re del nostro paese è molto avido, non sia che un disegno per conquistarsi i cuori dei giapponesi. Inoltre ho studiato il fato della direzione est: essi sono eccezionalmente puri e quindi ci sarebbero difficoltà a che le mie arti avessero effetto su qualcuno. Ho detto allora che declinavo l'invito». Furaten ascoltò e disse: «Hai fatto bene. Per quante volte ritornino non andarci mai». Insieme si ritirarono nella loro caverna.


Goga impossibilitato a portare a fine la sua missione se ne tornò di nuovo alla capitale a riferire quanto sopra.

Sia il Grande Re che Goki riconobbero che in verità era un saggio. Il Grande Re decise che ci andasse Goki in persona. Padre e figlio vi andarono in gran pompa e quando arrivarono alla caverna fecero presente a Uragan le forti ragioni dicendo: «Ogni cosa sotto i cieli, ogni cosa sulla faccia della terra appartiene al Grande Re: giusto o sbagliato che sia devi ubbidire ai suoi ordini, altrimenti non ti sarà più permesso di vivere a Tenringan». Uragan stette in silenzio per un po' e poi disse quanto segue: «Se questa è la volontà del Grande Re, ubbidirò ai suoi ordini, ma su questo monte ho un amico e desidero accomiatarmi da lui. Voi preggo di attendere». E sparì, non sapevano dove. Padre e figlio si chiesero se non li avesse ingannati, ma decisero di accontentarlo e lo attesero.

Uragan andò alla casa di roccia e disse a Furaten: «Per due volte sono venuti invitati del Grande Re e io ho declinato l'invito, ma ora è venuto il Generale della Sinistra in persona per spiegarci le ragioni e quindi non posso fare a meno di acconsentire alle richieste del Grande Re e andare con loro. Può essere che sia la stessa cosa avvenuta con la gente di Shinokoku. Vedremo se, una volta in Giappone, si ripetere la stessa cosa. Andrò in Giappone, e se la maggiore parte degli avvenimenti sarà favorevole ti farò avere una missiva così che tu venga in Giappone ad aiutarmi e insieme accondiscendere ai desideri del Grande Re». Preso congedo, ritornò alla roccia dove lo attendevano il Generale della Sinistra e il figlio. Questi ne furono felici e lo fecero salire su una portantina che era il pronta, e ritornarono alla capitale della Barbaria del Sud.
Il Grande Re molto si rallegrò e disse a Urugan: «Reverendo Padre, ti ho fatto chiamare per mandarti in Giappone per diffondervi la religione dei bateren e asservire i giapponesi. Una volta fatto questo è mia intenzione di conquistare il Giappone con una grande armata e anner-torlo ai miei domini. Ma anche se è un piccolo paese è il Paese degli Déi, e in generale della benevolenza e della giustizia, e sarà difficile sottometterlo. Conquista quindi gli uomini con le tue arti magiche e porta con te in Giappone molti doni».

Fu deciso che portasse sette cose preziose: la prima, un telescopio che faceva vedere, con un occhio, le cose distanti 75 ri; la seconda, un microscopio che faceva vedere da vicino cose simili a un granello di senape; la terza, una pelle di tigre selvaggia; la quarta, un fucile che poteva colpire nelle quattro direzioni per 45 jō; la quinta, cento kin di legno di sandalo; la sesta, una zanzariera per una stanza di otto tatami, che una volta piegata entrava in una scatoletta piccolissima; la settima, un kontatsu di 42 grani, cioè un rosario in bronzo dorato in rappresentanza delle 42 province. Urugan, oltre alle sopradette sette cose, portava anche numerosi altri oggetti 39.

Passati alcuni giorni si imbarcò su una nave nanban per attraversare il mare verso il Giappone. Un bel giorno, dopo un anno e mezzo di navigazione, finalmente arrivò a Nagasaki nella provincia di Hizen. Usciva vestito deliberatamente in modo strano per attirare l'attenzione della gente. Ogni giorno gironzolava di posto in posto visitando templi e sacrarî. Dato che era un tipo dall'apparenza curiosa e barbara, la gente del porto lo considerava un portento e si accal-cava per vederlo. Presto il fatto fu risaputo nella capitale e si parlava di questo bizzarro straniero che era giunto a Nagasaki. [...] [Anche Nobunaga è interessato allo straniero e con uno stratagemma, fingendo cioè un ordine dello shōgun, lo strappa dalle mani di Ryūzōji Takanobu]

Un fatto straordinario accadde il ventiquattresimo giorno dell'ottava luna dell'undicesimo anno dell'era Eiroku [1568]: per un terremoto, a Sumiyoshi ai confini di Senshū, sessantasei vecchi pini davanti al sacramento shintō vennero radicati. L'abate del tempio, Settsu no kami, lo fece riferire all'imperatore Ogimachi. L'imperatore si meravigliò e disse: «Sessantasei sono anche le province del Giappone. Che segno premonitore sarà?» e ordinò che venissero offerte preghiere in tutti i templi shintō e buddhisti nelle cinque province attorno alla capitale. Dopo, ripensandoci, si convinse che doveva esser stato un segno dell'arrivo in Giappone del bateren per sottomettere il paese alla Barbaria del Sud, dato che i pini erano caduti il ventiquattresimo giorno dell'ottava luna, dieci giorni prima dell'arrivo alla capitale del bateren il terzo giorno della nona luna. [...] [Il bateren è ben ricevuto alla corte di Nobunaga, che gli promette aiuto. Poi raduna tutti i suoi capi per chiedere il loro avviso sul da farsi. Il consiglio è di rimandarlo indietro, ma Nobunaga obbietta che come si è permesso al buddhismo, in varie riprese, di diffon-dersi, così per sapere se la nuova religione è buona oppure no, bisogna lasciare che il bateren la predichi. Quindi Nobunaga ordina la costruzione della chiesa cristiana a cui dà il nome di Eirokuji. Ma i bonzi dell'Enryakuji si ribellano e Nobunaga, a malincuore, cambia il nome in nanbanji (vedi nota 15)].

Di ciò Nobunaga molto si rammaricò perché era stato proprio lui a costruire il tempio. Disse a Urugan: «I tuoi oppositori sono tanti e ostinati, tu sei solo. Ti sarà difficile propagare la tua dottrina, manda a chiamare un prete dalla Barbaria del Sud, uno che ti aiuti a diffondere la dottrina dappertutto». Oltre a ciò gli diede della terra a Shiga in Goshū con una rendita di 500 kan.

Urugan fece come gli era stato ordinato e per chiamare Furaten bateren, come aveva promesso, mandò una lettera al Grande Re di Barbaria che così diceva: «I risultati in Giappone sono favorevoli. Grazie alla saggezza del Grande Generale Nobunaga sono in grado di pro-
pagare diffusamente la dottrina: ha fatto costruire un tempio, ha concesso del terreno attorno al tempio, ha decretato che per un uomo solo è difficile propagare la religione a proprio piacere. Chiama Furaten di Tenningan e mandalo al più presto possibile in Giappone». Anche a Furaten mandò una lettera.

Il Grande Re fu molto contento e mandò a chiamare Furaten ordinandogli di andare in Giappone a dare una mano a Urgan nel portare avanti il suo progetto.

Ma Furaten obbiettò che il fatto di andare in Giappone con lo scopo di diffondere ovunque la dottrina non andava bene. Il Grande Re gli chiese che tipo di piano aveva. Furaten rispose: «La gente si lamenta per la povertà e le malattie. Se vado in Giappone, prima di tutto darò oro e argento ai poveri e medicine agli ammalati liberandoli così da queste due afflizioni. Quando saranno salvi da malattie sentiranno un debito di riconoscenza e da loro stessi apriranno gli occhi. Quindi spiegherò loro i Tre Mondi – passato, presente, futuro – attirandoli per mezzo di vari miracoli; poi con lo specchio dei Tre Mondi li guiderò come ho fatto con Shinokoku. Così una grande parte del Giappone sarà sottomessa e quindi Vostra Maestà potrà portare avanti il suo progetto come desidera».

Il Grande Re molto si rallegrò e, dopo essersi consultato con Goki, ordinò che venisse raccolta una grande quantità di oro, argento e medicinali. In un posto detto Nanbikōto vivevano dei famosi esperti in medicina che avevano studiato in India: erano tutti iruman. Uno si chiamava Gerigori, uno Yarisu iruman. Furono accompagnati a Furaten e tutti e tre se ne andarono in Giappone» 560.

Il testo parla da solo. Rimangono solo alcuni punti da sottolineare: colpevole di aver introdotto il cristianesimo in Giappone è sempre Nobunaga al quale gli estensori dei vari monogatari, verosimilmente tutti buddhisti, non perdonavano il fatto che avesse distrutto la maggior parte dei loro templi passando a fil di spada migliaia di monaci; inoltre, il Giappone è «il Paese degli Dei» e i giapponesi sono «puri di cuore». Questo si fa dire agli stranieri stessi, ben consci della difficoltà dell'impresa, e quindi se qualcuno ha ceduto l'ha fatto per denaro o perché soggiogato dalle loro magiche virtù, non perché convinto della bontà della loro dottrina 579.

L'accusa principale resta sempre in ogni modo il tramare contro lo stato e il 'complotto cristiano' servì anche a parare squilibri interni. Si narra in alcuni monogatari, come il Kirishitan yurai jikki (Veritiero resoconto dell'origine della cristianità) e il Nanban kirishitan raichō jikki (Veritiero resoconto dell'arrivo in Giappone del cristianesimo della Barbaria del Sud), del complotto di cui fu accusato nel 1620 il braccio destro di Ieyasu, Ōkubo Chōan 580. L'accusa, mai provata storicamente, fu appunto quella di aver tramato per impossessarsi del paese: in realtà Ōkubo, morto sette anni prima dello scoppiare dello scandalo, era stato coinvolto in un grosso imbroglio finanziario. Ma l'accusa fu portata più in là e data l'importanza di Ōkubo, in vita soprannominato tenka no sōdaikan (amministratore generale dell'impero), bisognava trovare uno schermo per evitare che l'istituto dello shogunato fosse messo in crisi. Ōkubo fu quindi accusato di essere un cristiano segreto: il 'tradimento' figurava così come avvenuto all'esterno delle istituzioni e l'averlo scoperto servì a alimentare l'equazione cristiano-sov-
versivo. I sei figli di Ōkubo, condannati al suicidio, pagarono in definitiva ben più duramente l’ingiusta accusa di cristianità che non l’imbroglio del padre 59). 

Nel 1637–38 lo shogunato dovette fronteggiare le rivolte di Amakusa e Shimabara. L’accusa fu immediata e precisa: i rivoltosi erano dei cristiani. Certo, lo erano, come gran parte dei contadini di quella regione del Kyūshū, e come standardi inalberavano insigne cristiane, ma la molla della rivolta non fu la difesa di una dottrina: era la lotta per la sopravvivenza. Era un’impresa disperata e c’era bisogno di un qualcosa che tenesse uniti, di una fede che facesse balenare – se la rivolta fosse fallita – almeno un premio nella vita futura: il Paradiso, visto però solo come un luogo privo delle sofferenze terrene. E lì avrebbe portati il loro giovane capo Amakusa Shirō, il tendō, ‘il ragazzo del cielo’. Capo improvvisato questo Shirō, di cui non si seppe più nulla, in una fine avvolta nella leggenda ma al quale, ancor oggi, non si chiede che di essere un simbolo contro l’oppressione e le ingiustizie 60). Vedendo in lui un’incarnazione del deusu, i contadini del Kyūshū lo consideravano un kami, in una simbiosi di cristianesimo e shintō che avrebbe fatto inorridire i missionari, ma che rispecchiava in pieno la situazione. Il kami dei derelitti che conquistava sul campo il diritto di entrare a far parte delle innumerevoli divinità, era una realtà che essi si sentivano di seguire. Derelitti a tutti gli effetti, visto che anche il Kirishitan monogatari (XI, p. 546) li considerava tali: «Anno dopo anno i contadini erano sempre più stremati e non riuscivano a dare il minimo sostentamento ai figli, ai bestiame, ai cavalli. Impossibile continuare a vivere in tali circostanze. Piuttosto che morire d’inedia, preferirono essere ricordati dai posteri e così si ribellarono scegliendo Ama no Shirō come loro generale». Il responsabile della situazione era il signore locale, Matsukura Katsuie, che esigeva in prodotti e tasse il doppio di quanto stabilito per legge 61), ma quello che saltava agli occhi era che i rivoltosi erano cristiani e questo bastava. Non c’è fonte contemporanea che non lo ribadi. Rinchiusi nel castello di Hara, i ribelli osservavano dagli spalti i loro assedianti inviati dallo shogunato. Costoro avevano un problema da risolvere: «... un attacco deciso avrebbe chiaramente annientato e disperso i rivoltosi, ma sarebbe stato spiegate per gettar via di samurai per combattere dei contadini, dei fuoricasta, dei mendicanti ». Decisero allora di prenderli per fame. Non era affatto vero che la rivolta fosse solo nelle mani della feccia, i primi a ribellarasi erano stati i capi dei villaggi, gli shōya, che ancor più dei contadini pativano i soprusi di Matsukura. Ma dato che era tecnicamente ‘impossibile’ che i non appartenenti agli shimajima ci fossero dei cristiani e visto che la rivolta era stata bollata come ‘cristiana’, gli assediante si comportarono di conseguenza. Avevano di fronte un capo carismatico, Shirō, che seppe resistere a tutte le lusinghe del nemico e che continuò a sventolare sino all’ultimo la sua bandiera dove, sopra due angeli adoranti un calice con l’ostia e la croce, spiccavano le parole LOVVAD° SEIA O SÃCTISSIM° SACRAMENTO.

Lo shogunato, incerto sul da farsi, tastò allora il polso agli unici occiden-
tali ai quali aveva concesso di stare in Giappone e chiese agli olandesi di bombardare con le loro navi il castello. Corse il rischio di sentirsi accusare di debolezza per aver avuto bisogno di ricorrere allo straniero, ma poté così rendersi conto che l'affermaione degli olandesi della loro estraneità alla religione era vera. Furono questi ultimi a non farci una bella figura perché la notizia che il capo olandese, Nicolaus Koeckebakker aveva ordinato ai marinai del de Ryp di sparare giunse presto in Europa, su suo stesso rapporto 62). Non furono in ogni modo le bordate olandesi a far capitolare i rivoltosi: furono la fame e il tradimento, ma non prima che quel pugno di disperati non avesse fatto pervenire nel campo assediante, per mezzo di freccie, feroci pasquinate sul fatto che valorosi samurai avessero dovuto far ricorso all'aiuto di vili mercanti.

Amakusa Shirô scomparve nel nulla 63), ma furono proprio i kirishitan monogatari, riproponendo il racconto della rivolta per non far dimenticare la minaccia cristiana contro il paese, a perpetuare la leggenda dell'‘angelo’. 64)

Due anni dopo, nel 1640, venne istituito lo shûmon aratame yaku, ‘l’ufficio di inquisizione’, con l’incarico di scovare i cristiani clandestini ovunque si nascondessero. E una nave proveniente da Macao fu affondata con carico e equipaggio per dare una dimostrazione di forza: solo tredici persone furono risparmiate affinché tornassero a riferire. Il ‘secolo cristiano’ era finito.

Si iniziava il dibattito che occupa uno spazio ben preciso tra due momenti rappresentati, anche figurativamente, dalle caracche portoghesi a metà del XVI secolo e dalle cannoniere del commodoro Perry a metà del XIX. E nel periodo che va dal 1640 al 1850 circa, gli anni di chiusura all’esterno, l’attenzione giapponese per l’occidente seguì due direzioni diverse: da una parte (quella che è stata qui trattata) era tutta tesa a difendersi dando un’immagine deleteria della controparte, dall’altra tentò invece di carpire quanto più poteva di nozioni scientifiche dalla presenza degli olandesi a Deshima. Quest’ultimo fenomeno va sotto il nome di rangaku (scuola olandese) o yôgaku (scuola occidentale). Un confronto con la kirishitan bunka, anche se di estremo interesse, ci porterebbe qui troppo lontano: basti accennare che la scientificità della rangaku attrasse la curiosità dei giapponesi perché in essa avevano intravisto un mezzo pratico per mettersi alla pari con un’Europa di cui, fra mille fraintendimenti non l’ultimo l’importanza data all’Olanda, avevano ben intuito il potere tecnologico.

Con l’apertura del paese nel 1868 e la concomitante riedizione del Nanbanji kôhaiki, l’avventura dei kirishitan monogatari si può ritenere conclusa. Si inizia per il Giappone una nuova era, un dibattito culturale diverso: la presenza degli occidentali sfaterà pian piano molte credenze, i viaggi dei giapponesi all’estero apriranno nuovi orizzonti. Il Giappone si inserirà ben presto in un contesto mondiale.

Ma prendendo proprio la stampa del Nanbanji kôhaiki come l’ultimo guizzo di una polemica protrattasi per più di due secoli senza un virtuale interlocutore 65), mi piace ritornare sull’argomento iniziale – quello della descrizione
fisica – che ci permette l'unico confronto possibile con la controparte occidentale. Controparte che in questo caso si identifica con la folla che si accalca per le città d'Italia a vedere gli ambasciatori giapponesi giunti a porgere omaggio a Gregorio XIII nel 1585.

Prendiamo dapprima un monogatari qualsiasi, tanto lo schema è sempre lo stesso. Il Nanbanji kōhaiki riecheggia così il Kirishitan monogatari, riportato all'inizio: «...[arriva] un uomo dall'aspetto incredibile. Alto nove piedi, la testa piccola in proporzione al corpo, il viso rosso, gli occhi tondi, il naso lungo, le spalle ricurve, la bocca larga sino alle orecchie... la voce sembrava il tubare di una colomba: non si capiva nulla. Sembra un pipistrello con le ali aperte: davvero orrendo a vedersi... Gli occhi così tondi da sembrare lenti... Era come se sul naso gli avessero appicicata la conchiglia vuota di un murice, il viso faceva pensare al muso di un cavallo, la bocca era enorme, i denti equini... ».

Ribattono i cronisti italiani che sono invece li per la strada a vederci passare: «Questi Giapponesi sono di statura mediocre, palidi di faccia, con nasi larghi et labri grossi a guisa di saracini et tutti son d'una efigie tanto somiglianti che difficilmente si conosce l'uno dal l'altro... » Un caustico toscano commenta: «La statura de' quali è mediocre, colore olivastro, profilo di mori, occhi in fuore, bigi et piccolissimi, et non pareva che potessero guardare in alto, boca con labri grossi, del resto bruttissimi » Incalza un cronista padovano: «Havveno la faccia lunga, et di color di piombo, erano di statura sproporzionata, et picola, erano sbarbati et havevano la pelle grossa et rugosa... » Conferma laconica dell'ambasciatore veneto a Roma «...hanno tutti brutta ciera et bruto color di carne... » Sono insomma tutti d'accordo: «Avevano la loro faccia stiacciata et similmente ancora il naso: la testa piccola, e gl'occhi piccole: e la loro carnagione pallida e smorticcia... » rileva un altro cronista fiorentino, e un bolognese «...faccia veneranda, di colore africano, piccola statura... »

L'analogia è trasparente, lo spirito leggermente diverso: una punta di polemica negli autori giapponesi, forse una punta di divertita superiorità nei cronisti italici: nei due casi una manifestazione di stupore.

1) Non è storicamente esatto: il primo missionario, Francesco Saverio, giunse nel 1549, in effetti durante il regno dell'imperatore Go Nara (1536-57), ma non durante l'era Kōji che va dal 1555 al 1558. Per l'esattezza Go Nara è il 105° imperatore. In ogni modo non si parla certo qui di Saverio, ma del 'prototipo' di Kirishitan. Altri monogatari situano invece l'arrivo durante il regno dell'imperatore Ōgimachi (1557-86).

2) Oltre all'accostamento fisico che dovrebbe incutere soggezione, è chiaro l'intento dell'autore di associare le proprietà soprannaturali dei tengu alle magie che più avanti nel testo saranno attribuite ai bateren (vedi nota 57). Mikoshi Nyūdō è un essere che assume l'aspetto di un monaco e che ha la proprietà di ingannare più uno lo fissa.

3) Inutile cavillare sulle possibili identificazioni: pare sia stato Organtino Gnechi-Soldo a suggerire il nome storpiato di Urugan, ma la descrizione si attaglia più al Valignano che per la statura fuori del normale anche tra gli europei colpi molto la fantasia dei giapponesi.
4) Ha subito inizio il processo alle intenzioni: quanto il _bateren_ dice è incompreseibile a tutti, ma il malvagio disegno di infiltrarsi con la menzogna e con un finto interesse è immediatamente recepito e denunciato.


10) A sgomberare subito il campo da possibili malintesi che potrebbero deformare l'ottica con la quale ho sempre condotto la mia indagine sul 'secolo cristiano', desidero precisare che mi trovo del tutto consenziente la linea assunta da quegli storici che ritengono la vicenda cristiana (che corre parallela alle grandi imprese di Nobunaga e Hideyoshi) un avvenimento marginale all'interno della storia politica del paese. Rimangono da tenere presente però quelle 'tracce psichiche' di cui parlo nel testo e che ho ritrovato nell'opera di Endō Shūsaku, a testimonianza di un filo interrotto di un processo di acculturazione che non è affatto da sottovolutare. Ritornando nel campo storico, ritengo di grande importanza anche gli studi che da alcuni anni vanno rivalutando il Muromachi, in particolare nella sua seconda metà, cioè il _sengoku jidai_ (1467–1568), periodo da sempre frettolosamente liquidato come denso solo di lotta e di rovine, e che invece ha posto le basi del Giappone moderno.

11) Il _San Felipe_ naufragò sulle coste dello Shikoku il 19.10.1596, mentre faceva rotta da Manila a Acapulco. A una imprudente dichiarazione del pilota che si disse sicuro di essere protetto alle spalle dal suo re poiché questi era solito mandare in avanscoperta missionari e

12) Le clausole del sakoku erano molto severe. Tra le più importanti: 1) vietato il rientro dei giapponesi che si trovavano oltremare; 2) vietato agli stranieri di porre piede in Giappone per qualsiasi ragione; 3) vietato agli stranieri di Deshima di uscire dalla concessione se non per l’annuale visita scortata a Edo, allo shōgun; 4) vietato ai giapponesi (con le eccezioni dei magistrati di Nagasaki, degli interpreti ufficiali, delle prostitute autorizzate, di alcuni commercianti) di entrare in Deshima; 5) proibita l’importazione di libri (anche cinesi) che facessero riferimento alla dottrina cristiana.

13) Per una panoramica delle opere che vanno sotto il nome di hakirishitan, vedi P. Beonio-Brocchieri, «Il Giappone e la cultura europea nel seicento», in L’Europa cristiana nel rapporto con le altre culture nel secolo XVII, Atti del Convegno di studio di Santa Margherita Ligure (19–21 maggio 1977), Firenze, La Nuova Italia Ed., 1978, pp. 47–66. Anche le opere hakirishitan sono numerosissime. Ricordo tra le tante: Hai yaso (Contro Gesù/Contro i gesuiti, 1606) di Hayashi Razan; Ha daiausu (Contro Dio/Contro la grande menzogna, 1620) di Fabian Fucan; Kengiroku (Note di denuncia della falsità, 1636) di Sawano Chūan [Christovão Ferreira]; Taiji jashūron (Sulla repressione della fede perniciosa, 1648) di Sesshō; Ha kirishitan (Contro il cristianesimo, 1662) di Suzuki Shōsan; Yaso tenchūki (La punizione divina sulla cristianità, 1733) di Murai Masahiro; Samidareshō (Divagazioni sotto la pioggierella estiva, 1784) di Miura Baien, ecc.

14) Tra le cause principali quella che vede lo stesso testo ristampato (o copiato) con un titolo differente, oppure con interpolazioni varie sotto titoli identici. Di grande aiuto per districare la matassa è la già citata bibliografia dell’Ebisawa (Christianity) che ne elenca ben 113 in un gruppo dallo specifico titolo di Fiction about the Christian Mission and the Shimabara Rebellion (nn. 1021–1133), ma ben di più sotto il titolo delle opere stesse.

15) La storia del nome ‘nankanji’, così come ci è data dai monogatari, è questa. Nobunaga, dopo aver concesso il terreno nel quartiere Shijō di Kyōto in località Bōmon, decise che la chiesa si sarebbe chiamata dal nome dell’era Eiroku (1558–1570), Eirokuji. Ma i monaci dell’Enryakuji protestarono sostenendo che solo il loro tempio aveva diritto di avere lo stesso nome di un’era (Enryaku, 782–806) e si appellarono all’imperatore scendendo a Palazzo in trecento e tutti armati. L’imperatore, non ritenendo opportuno scontentare gli irossi monaci, ordinò a Nobunaga di cambiare il nome della chiesa cristiana. Piuttosto riluttante, Nobunaga obbedì e decise che il nome avrebbe indicato semplicemente la chiesa (ji) dei barbari del sud (nankan). Il Nanbanji fu poi distrutto su ordine di Hideyoshi stesso nel 1588, e nulla venne più edificato sino al 1601 quando leyasu permise ai gesuiti di riprendere la loro attività a Kyōto e una nuova chiesa fu eretta nel quartiere Shimogyō.


20) Questa pratica (pare ancora più antica dell’agopuntura) fu portata in Europa dal

Il termine ibuki compare nei composti che indicano alcune piante usate nella farmacopea orientale e quindi sarebbe interessante ricuperare se è la pianta che ha dato il nome al monte o viceversa, tenendo presente che il monte Ibuki è famoso perché associato alla mitica figura di Yamato no Takeru e che ibuki (che si può rendere con «soffio, fumo, emettere alito») pare si riferisse all'alito pestilenziale della divinità del monte (cfr. Kojiki, ed. Chamberlain, vol. II, sez. LXXXVIII, nota 6). Anche l'ibuki mogusa, quando bruciata, emette un odore da alcuni ritenuto sgradevole.

21) Il Cieslik (op. cit., pp. 31-33) dà la traduzione della parte iniziale di un manoscritto, dal titolo appunto di Ibuki mogusa, in cui si narra la storia di un pellegrino al quale, dopo una sosta in un tempio, viene regalato un testo con la storia dello stanziamento della ‘fattoria delle erbe’ dei nanbanjin sul monte Ibuki. Osserva il Cieslik che praticamente tutte le opere del gruppo non sono che storie del nanbanji alle quali è stata premessa quella della donazione di Ibuki: da qui il titolo.


24) Sono dell’opinione che proprio questa episodicità narrativa fosse particolarmente attiraente per i lettori. Basta pensare alle sostanziali affinità con altri prodotti della letteratura giapponese: i monogatari Heian, il Konjaku monogatashū, e, per restare più vicini al periodo, molte delle opere di Saikaku.


26) Tra i vari monogatari visti, solo il Kirishitan monogatari è diviso in capiteletti o sezioni, con un titolo che qui riportato premettendovi un numero (che non c’è nell’originale) per un più rapido reperimento. I. Sul kirishitan che per primo giunse in Giappone (p. 531); II. Il bateren convocato a Azuchi in Ōmi (pp. 531-32); III. Sul buddhismo cristiano (pp. 532-34); IV. Come i kirishitan furono posti alla berlina su carri durante il regno del taikō Hideyoshi (pp. 534-35); V. Come i kirishitan gettarono il ridicolo sui monaci giapponesi (pp. 535-36); VI. Dibattito sulla religione tra un monaco giapponese e un iruman cristiano (p. 536-41); VII. Alcuni dotti commenti di Hakuō inseriti qui di proposito (pp. 541-43); VIII. Come un uomo si presentò con l’accusa che la Barbaria del Sud voleva sottomettere il Giappone (pp. 543-44); IX. Come i seguaci dei kirishitan furono inflatti in sacchi di paglia di riso (pp. 544-45); X. Come la religione cristiana venne repressa (pp. 545-46); XI. Come scoppiò la rivolta di Shimabara e Amakusa in Hizen di Tsukushi (pp. 546-48); XII. Come Matsukura signore di Nagato attirò la rovina su di sé (pp. 548-49); XIII. Come trattare i subordinati di alto o basso grado (pp. 549-50); epilogo senza titolo p. 550.

27) È parte della giaculatoria che, stando ai monogatari, chi si avvicinava alla religione cristiana doveva ripetere per sette giorni consecutivi, tenendo in mano il rosario. Nei testi ci-

28) Hakuō potrebbe definirsi un «monaco laico» visto che koji indica una persona de- dita al buddhismo, ma che non ha preso gli ordini. Per il fatto che la vedova abbia preferito un laico a un monaco si veda la nota 37.

29) Questa almeno la ragione data da Fabian verso la fine dello *Ha daisu*. Per i gesuiti invece si tratta di una questione di donne, e non è detto che una cosa non avesse aiutato l'altra. Ma sul fatto dell'avversione a concedere gli ordini ai giapponesi, Fabian aveva ragione. Al suo arrivo in Giappone nel 1579, il Valignano si trovò a lottare con le posizioni prese dal Superiore, Francisco Cabral, contrario alla formazione di un clero indigeno. Da una parte Cabral sosteneva che i giapponesi erano troppo arroganti e troppo poco sinceri, e quindi non davano affidamento, mentre d'altra parte era spaventato dalla facilità di apprendimento dei nativi che li avrebbero ben presto portati, se ammessi agli ordini, a eccellere numericamente gli europei. È da notare come il comportamento di Cabral, altero e scostante (hombre criado del Rei, fidalgo y muy fidalgo) infastidisse anche gli occidentali. Scrive l'Organtino «...il P. Francisco Cabral procedeva con li Giapponi come un'huomo averse & alieno alli Giapponi, & non con cuore longanimo, anzi ristretto, & inimico de seminarii, collegii & novitati, parendoli impossibile potersi creare gente per la Compagnia in Giappone, procedendo molto austera & strettamente con tutti». (Al Generale da Nagasaki, 10 marzo 1589, in J. F. Schütte, *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*, Roma, 1951/58, vol. I, pp. 495-96).


31) L'ovvio riferimento qui è agli atti compiuti da Susanoo contro Amaterasu, così come sono narrati nel *Kojiki*. L'indignazione di Amaterasu portò al castigo e all'allontanamento di Susanoo dal regno delle divinità; per Hakuō il dio dei cristiani non merita neppure questo castigo. La battuta sullo shintō non compare però nello scontro Hakuō/Fabian come è descritto nel *Kirishitan shihon raicho jikki* e nel *Nanbanji kōhaiki*.

32) Inoue Chikugo no kami Masashige (1584–1661) di Shimōsa, si convertì da giovane al cattolicismo per ingraziarsi il suo daimyō Gamō Ujisato (Leone), ma ben presto rinnegò la fede e salì rapidamente tutti i gradini della carriera sino a essere nominato ōmetsuke in occasione della rivolta cristiana di Shimabara del 1637. Da quel momento fu noto come il Grande Inquisitore. Acuto conoscitore della psiche umana e avvalendosi della sua esperienza di ex-cristiano, Inoue riuscì a far abbracciare molti personaggi-chiave della comunità cristiana, tra cui Christovão Ferreira, il Superiore della missione, noto poi con il nome di Sawano Chūan. A lui si devono anche l'applicazione della tortura del pozzo (*anatsurushi*), e la compilazione del *Kiri-
shitoki, un manuale-guida ad uso interno per gli interrogatori dei cristiani (trad. tedesca, Kiri-shito-ki und Sayo-yoroku, Tokyo, Sophia, 1940, a cura di G. Voss S.J. e H. Cieslik S.J.).

33) Il fatto che i bateren allettassero con denaro i potenziali seguaci è un rimprovero costante in tutti i kirishitan monogatari. Vedremo più avanti, nel brano tradotto, come di ciò venga ripetutamente accusato il Re di Barbaria in persona.

34) Endō Shūsaku, Chinmoku, in Endō Shūsaku bungaku zenshū (vol. 6, p. 200), Tokyo, Shinchōsha, 1975.

35) È questo il dramma dei kakure kirishitan, i ‘cristiani occulti’, del Kyušū. Ancora Endō interpreta il loro ‘tradimento’ come un amaro calice da bere anni dopo anni per la sopravvivenza in un ambiente che li respinge (si veda il racconto Haha naru mono del 1969).


37) Si accenna qui a uno scontro, passato poi alla storia, tra Frois e il bonzo Nichijō davanti a Nobunaga. Come ce lo narra il Laures (Nobunaga und das Christentum, Tokyo, Sophia, 1950, pp. 8–10), il più accanito paladino dell’importanza della storia del cristianesimo in Giappone, fu una trionfale vittoria per i missionari. Frustrato dalla superiorità dialettica di Frois, pare che Nichijō tentasse di uccidere uno dei confratelli-interpreti, Lourenço, per vedere se davvero l’‘anima immortale’ sarebbe uscita dal corpo esanime.


41) Illuminante a questo proposito, e compendio di tutta l’azione del Valignano per integrare il gesuita nel complesso codice di vita giapponese, è Advertisementes et Avisos acerca dos Costumes e Catangues de Jappão (trad. it. Il Cerimoniale per i missionari del Giappone, a cura di G. Schütte S.I., Roma, 1946).

42) In realtà 26 e per l’esattezza: sei francescani, tre accolti giapponesi dei gesuiti (questi presi pure per sbaglio), e diciassette cristiani giapponesi.


45) Testo a pp. 551–556. Per quanto possibile ho cercato di mantenere il linguaggio del- l’originale, inserendo solo qua e là qualche parola per migliorare la scorrevolezza della traduzione.
46) Il breve epilogo del Nanbanji kōhaiki dove l’autore respinge la «geografia dei paesi cristiani», termina con queste altre nozioni: «Ciò che di solito si chiama mondo è formato da cinque continenti, Asia, Europa, Libia, America, Magaranika (= Australia). Il paese che nel Kirishitan kongenki è detto di Kōshinpi ha 42 province ma non è come il Giappone. Si dice che sia un grande paese, ma non lo si trova in nessuno di questi cinque continenti». Nanbanji (Ebisawa), pp. 75–76.

47) Tenjiku è l’India, ma per un certo periodo stette per Siam, Choba è Giava, Shoku all’epoca doveva comprendere una zona della Cina che includeva le province di Szechuan e Yunnan. Dalla descrizione il paese di Nanban è quindi collocato nella regione indocinese. I giapponesi del XIX secolo chiamarono nanbanjin i portoghesi in quanto le loro navi provenivano appunto dalle regioni meridionali.

48) In altri testi anche Gojinbi, Kōshinpi, Kaishupi.

49) Come sempre gli avvenimenti si accavallano e non c’è fedeltà cronologica. All’epoca di cui si parla, le navi olandesi non erano ancora giunte nei mari della Cina e del Giappone.

50) In altri testi il nome è anche Tenrik i Donkik. Da sottolineare che si danno agli occidentali i titoli delle cariche giapponesi. Tra l’altro, il Generale della Sinistra è più importante per carica di quello della Destrre e infatti è il suo consiglio che viene seguito.

51) La confusione qui è notevole. L’ovvio riferimento è ai due tentativi di invasione mongoli (1274 e 1281), anche perché il nome di Hokuteki richiama l’idea di un paese del nord. L’accenno al ‘paese degli dei’ è qui più facilmente riconducibile all’intervento protettore degli dei che dispersero nella tempesta le flotte mongole.

52) Shinokoku (o Sendokou) è come i giapponesi indicavano il regno di Chanpa (= Annam), dove gli spagnoli effettuarono un intervento armato nel 1596 in aiuto del re di Cambogia.


55) La lista dei regali differisce leggermente da un testo all’altro, ma rimangono sempre e proprietà ‘magiche’ di alcuni oggetti.

56) Il racconto prosegue con la narrazione dell’arrivo di Furaten, dell’accoglienza di Nobunaga, della donazione del terreno a Ibuikyama e dei metodi di diffusione della dottrina. Segue poi il dibattito tra Fabian e Hakuō (di cui si è già parlato), preceduto dal tentativo di portare alla nuova religione la madre di Nakai Hanbei, il capo carpentiere di Hideyoshi. Quando questi viene a saperlo, decide che la dottrina dei kirishitan deve essere estirpata e inveisce contro Nobunaga che l’aveva favorita. I bateren si disperdono per sfuggire alla cattura. Un giorno Hideyoshi viene a sapere che c’è un uomo dedito alle arti magiche. Lo fa chiamare e questi, tra le altre cose, gli fa comparire davanti agli occhi una sua ex–concubina, Kiku, che Hideyoshi aveva ordinato di uccidere. Hideyoshi lo fa arrestare e poi giustiziare insieme ai suoi compagni. Il racconto termina con un accenno alla rivolta di Shimabara.

57) Sulle arti magiche messe in mostra dai padri, i kirishitan monogatari si dilungano a iosa dando, ovviamente, a queste loro capacità un giudizio negativo. È un campionario completo: un fazzoletto che diventa un cavallo e una manciata di polvere un uccello; un ramo secco che fiorisce; una zolla di terra tramutata in cascata di perle; lo stare sospeso a mezz’aria; il far svolgere le nubi, piovere o nevicare; il trasformare pezzi di carta in pesci guizzanti oppure un nastro in un serpente; da un uovo far saltar fuori il pulcino e poi trasformarlo di nuovo in uovo; accendere il fuoco strofinandosi le mani, ecc.

58) Cfr. Ebisawa, Christianity, nn. 1089, 1106; Cieslik, op. cit., p. 15, pp. 28–29. Ōkubo
Iwami no kami Nagayasu (Chōan) (1545–1613), era un nuovo arrivato, frutto del sengoku jidai. Amministrava miniere di oro e argento.


60) Non per nulla Ivan Morris lo include nella sua galleria di ‘eroi perdenti’ (The Nobility of Failure: Tragic Heroes in the History of Japan, London, Secker & Warburg, 1975, cap. VII, pp. 143–179). Il Morris (pp. 145–46) cita alcuni avvenimenti di dopo la guerra che hanno avuto ancora una volta Shirō come bandiera, non ultimo il movimento studentesco che ha addirittura un anno a lui intitolato (Amakusa Shirō no uta). Naturalmente il tutto non ha nulla a che vedere con un revival del cristianesimo, ma ha le sue radici nel sentimento di hōkanbiiki che ispira chiunque si batta contro la tirannide.


63) Ancora il Morris (op. cit., p. 396) propone due interessanti interpretazioni: che in vita Shirō possa essere stato scelto come capo perché ricordava ai cristiani giapponesi la figura del giovane Dom Sebastião di Portugallo; e che la leggenda costruita sulla sua scomparsa non sia altro che una idealizzazione come quella che prevedeva il ritorno di Yoshiutsune, di Hideyori e di Sebastião stesso per condurre alla vittoria la propria gente.


65) In questo senso non si possono considerare una vera controparte le lettere e le relazioni inviate dal Giappone dai gesuiti.

66) L’ambasciata in realtà era una delegazione di quattro giovani inviati da daimyō cristiani del Kyūshū su sollecitazione del Visitatore Generale Valignano, con il duplice intento di rendere consapevoli i giapponesi della realtà europea e di sollecitare dal papa una bolla che garantisse ulteriormente ai gesuiti il monopolio apostolico in Giappone. Ma recenti ricerche del più autorevole studioso nipponico sull’ambascieria, Matsuda Kiichi, fanno ritenere che la pressione del Valignano sia andata ben più in là del lecito; l’ambasciata fu organizzata a totale insaputa dei daimyō interessati che, a cose fatte, non poterono che dare il loro alto patrocinio. In ogni modo, il successo della visita in Europa fu clamoroso come impatto e puntualmente registrato dalla pubblicità dell’epoca. Si veda a questo proposito, A. Boscari, Sixteenth Century European Printed Works on the First Japanese Mission to Europe A Descriptive Bibliography (Leiden, Brill, 1973). In epoca moderna, nuovi studi e ricerche ebbero inizio per un caso fortuito. Durante il passaggio a Venezia nel 1873 dell’ambasciata capeggiata da Iwakura Tomomi, in occasione della visita all’Archivio, gli vennero mostrati documenti relativi all’accoglienza che la Serenissima aveva tributato all’ambascieria nel 1585. Da qui la prima pubblicazione di G. Berchet, Le Antiche Ambasciate Giapponesi in Italia (Venezia, 1877) che rinforzò l’interesse per l’avvenimento. Da allora non si contano più gli studi relativi. Di A. Boscari, «Manoscritto inedito nella Biblioteca Marciana di Venezia relativo all’Ambasciata Giapponese del 1585»,


69) Cronaca Abriano, Annali di Padova MDLXXI-MDLXXXVI, Tomo I, Biblioteca Civica di Padova, B.P. 10 (1) 1239.

70) Archivio di Stato di Venezia, Senato, disposti consili nordici, Roma ordinaria, f. 19, c. 38 r.

71) Archivio Medico, Firenze, Diario Fiorentino IV.

72) Avisi Vevni Novamente da Roma delle XXIII di Marzo MDLXXXV Dell’entrata nel publico Concistoro de due Ambasciatori..., Bologna, Benacci [1585].